

vita in famiglia

CAMMINO SINODALE. In questo numero parliamo del nono tavolo tematico che mette in luce la relazione tra Parola e servizio

Mettersi in ascolto con generosità

Il 19° tavolo tematico del cammino sinodale mette in luce la relazione tra Parola e servizio e chiede di mettersi in ascolto e in condivisione su esperienze significative di cammino della Chiesa. "Ascoltate oggi la voce del Signore" è il ritornello del salmo responsoriale. È un appello preciso. Un invito a un atteggiamento particolare: l'ascolto. Sì, perché il modo che Dio ha per comunicare agli uomini è la Parola e il modo per accogliere quella Parola è ascoltarla, farla risuonare nel nostro cuore e scoprire che è rivolta a noi, proprio a noi, in modo personale. Certo, Dio parla a tutti gli uomini, ma vuole incontrare ciascuno personalmente al punto che la Parola parlata e fissata nelle scritture si è incarnata in Gesù di Nazareth. Tutto quello che Lui ha fatto e vissuto è la Buona notizia di Dio agli uomini e incontro personale con ciascuno di loro. Oggi è possibile ancora incontrare Gesù di Nazareth nei Vangeli scritti, che narrano l'esperienza dell'incontro con Lui, dei suoi primi discepoli, e la testimonianza data da questa esperienza che Gesù è figlio di Dio, è Dio lui stesso. Colui che permette di comprendere questa testimonianza è lo Spirito di Dio: non si può comprendere la Parola se non guidati e sostenuti dallo Spirito Santo. Ma tutto questo succede nella completa libertà dell'uomo. Così succede a ogni uomo o donna che voglia incontrare

Dentro un percorso di collaborazione in parrocchia, cinque anni fa a Emanuele Botta è giunta la proposta di coinvolgimento più profondo nella Chiesa come diacono permanente, primo grado del sacramento dell'ordine sacro

Gesù. Così è successo e succede a noi. Siamo Emanuele e Silvia Botta, sposati da 20 anni e abbiamo due figli, Matilde e Giacomo. Viviamo nella parrocchia di S. Maria sul Sile nella quale collaboriamo in varie attività pastorali. Come tante altre famiglie simili alla nostra, in questo tempo di vita insieme abbiamo vissuto periodi e momenti molto diversi tra loro: momenti di entusiasmo, festa, delusione, paure, amicizia, incomprensioni, rabbia, ascolto, fiducia, stupore, perdono. Sono tutti parte di una vita vissuta realmente, nella concretezza del-



Emanuele e Silvia Botta con i loro figli Matilde e Giacomo

la quotidianità. Apparentemente in ordine casuale, ma tutti sono legati da un filo rosso: la nostra storia personale, unica e irripetibile. Dentro questa nostra storia, circa 5 anni fa, io, Emanuele, ho ricevuto una proposta fatta da un amico: un coinvolgimento più profondo nella Chiesa come diacono permanente, primo grado del sacramento dell'ordine sacro. La cosa mi lasciò perplesso, in effetti si tratta di una vocazione dentro alla mia vocazione di sposo. Per comprendere meglio la cosa, abbiamo deciso di iniziare il periodo di discernimen-

to, seguiti dalla diocesi, nel quale ci è stata presentata la figura del diacono. Condividendo con le altre coppie di sposi le nostre esperienze, abbiamo potuto verificare la compatibilità di quello che la Chiesa chiede, con quello che noi possiamo dare, nella semplicità della nostra vita. Come è scritto nel Vangelo della vedova vista da Gesù a gettare due monete nel tesoro del tempio, anche se era poco, Gesù dice che aveva gettato nel tesoro più di tutti; questo vogliamo con la nostra decisione: gettare in semplicità quello che abbiamo nel tesoro e sentire sempre

su di noi lo sguardo di Gesù. Nel contempo, è iniziata la frequenza alla facoltà di Scienze religiose, richiesta dalla formazione. Ciò ha significato far spazio nella quotidianità della nostra famiglia a qualcosa di nuovo; cambiare abitudini, dedicare tempo ed energie a ciò che fino a poco tempo fa sarebbe sembrato impensabile. Con stupore ci siamo accorti che non è tanto su di noi che dobbiamo contare, certo necessitano impegno e fatica, ma ci affidiamo al Signore, è Lui che guida uno dopo l'altro i nostri passi. E questo provoca una

grande pace. Ascoltare la Sua Parola diventa l'occasione per servire la Chiesa, approfondire la fede nel Vangelo, e riconoscerle il giusto posto nella nostra storia.

Non è tutto facile e chiaro come vorremmo noi. Le nostre fragilità non sono scomparse e si fanno sentire. La paura di fare come il giovane ricco che se ne andò triste, è in agguato. La supponenza di essere migliori e di portare se stessi, un rischio da evitare. Il desiderio è lasciare che lo Spirito agisca attraverso le persone che incontriamo e le esperienze che viviamo ogni giorno, gustando la presenza di un Papà che tifa per noi, che ci parla attraverso la Sua Parola.

Dalla vicenda narrata nei vangeli emerge che "il figlio dell'uomo è venuto per servire..." (Mc10,45).

Il servizio è manifestazione e incarnazione della Parola, e la Parola ispira e dà direzione e senso al servizio che noi andiamo a offrire. La compassione di Gesù contagia e chi ne è contagiato vuole contagiare. Perché è una Parola viva che parla ancora, che crea, che ha cura delle persone, le cerca e attende la loro risposta. Quando rispondiamo sì, il nostro servizio nasce dalla Parola e diventa capace di aprire vie anche dove sembra ci sia solo deserto; e lo stupore per l'esperienza di una tale vicinanza di Dio profuma l'esistenza.

Emanuele e Silvia Botta

ESPERIENZA DI "VANGELO NELLE CASE"...

Famiglie a servizio della comunità, famiglie in ascolto della Parola

Quando, qualche anno fa, ci è giunta dalla diocesi la proposta di un'esperienza di "Vangelo nelle case", con alcune famiglie della nostra parrocchia ci siamo quasi meravigliati di aver ricevuto risposta a un desiderio che avevamo da un po' sentito e condiviso: avvicinare Gesù, il Verbo, anche oltre la celebrazione della Sacra Liturgia. Come gruppo famiglie parrocchiale, avevamo percorso un bel po' di strada insieme ed eravamo cresciuti come coppie e come famiglie a servizio della comunità. Dopo varie esperienze che avevamo dapprima vissuto e poi riproposto ad altre coppie, ci era sembrato che fosse il momento di lasciarci guidare in un modo più particolare da Gesù, ma anche di farci più vicini a Lui, di accompagnarlo nella sua avventura terrena, che continuamente si riattualizza nelle nostre vite familiari. Dopo che un primo gruppo era già stato avviato in parrocchia e aveva sperimentato la gioia di contemplare in modo nuovo il volto di Gesù, abbiamo aperto le porte di casa alle famiglie che voleva-

no avventurarsi in questo viaggio: il Vangelo per noi e noi per il Vangelo. Beh, come sempre il Signore ci stupisce. Ci fa abbandonare i nostri terreni sicuri e ci porta nei sentieri sconosciuti, che per questo temiamo, ma che spesso ci riservano meraviglie inaspettate: la meraviglia del volto di Gesù, i suoi sguardi, le sue parole, le sue piccole e grandi attenzioni, il suo modo delicato e forte di dirci che Lui abita le nostre case, le nostre famiglie, le nostre storie, i nostri piccoli quotidiani passi stanchi o insicuri, le nostre scelte, le nostre incomprensioni o le nostre pazienze. Perché Lui è tutto questo e molto di più. Lui è anche il bisogno di amore e quindi intercetta i nostri sguardi per sentire il nostro amore e per restare in contatto con noi, se possibile sempre. Ed è capace di farci vivere questa esperienza di Lui nella semplicità quasi scontata dei nostri incontri di famiglie: lettura della Sua Parola, focus su quanto succede e sui protagonisti delle vicende, fino a sentirci presenti e partecipi con Gesù, condivisio-



"La meraviglia del volto di Gesù, i suoi sguardi, le sue parole, le sue piccole e grandi attenzioni, il suo modo delicato e forte di dirci che Lui abita le nostre case, le nostre famiglie, le nostre storie"

ne di quanto affiora e di quanto lo Spirito Santo ci suggerisce. Piccoli passi che ci aiutano a radicare in Dio i nostri legami di coppia, di famiglia e di comunità. Carlo Acutis diceva che ciò che conta nella vita è la nobiltà d'animo, ossia la maniera con cui si ama Dio e il prossimo. Ecco, questo stile, questo genere di nobiltà ha animato tutte le coppie che hanno intrapreso questo cammino insieme a noi... ed è più di un sospetto che questo modo di fare Chiesa ce l'abbia sugge-

rito proprio il Signore, con la Sua Parola e con il suo straordinario vissuto in terra. Siamo grati per questo cammino in cui troviamo nutrimento per percorrere la nostra strada di famiglie a servizio della comunità, un servizio che possa riscoprire entusiasmo e trovare nuove energie, in cui l'essere quotidianamente con Gesù sia l'alimento e il fine del nostro fare.

Luisella e Diego, parrocchia di Canizzano

COMUNITA' E FAMIGLIA/9

La Parola di Dio illumina il nostro essere e il nostro cammino

C'è uno stretto legame tra quanto insegnato da Gesù e la vita che i cristiani sono chiamati a vivere tutti i giorni: la Parola di Dio illumina il nostro essere e il nostro fare e la vita di tutti i giorni ci pone sempre nuove sfide che non possono che trovare una risposta nella Parola stessa. Se partiamo dalla vita in famiglia e nella comunità cristiana, osserviamo che continuamente riceviamo affetto, aiuto, sostegno dagli altri e che siamo chiamati a dare affetto, aiuto e sostegno agli altri. Dove troviamo la base di partenza di questo scambio se non nella Parola? C'è in san Paolo un passaggio chiarissimo in Rm 12,11 ovvero "non siate pigri nel fare il bene..."; il cristiano con le azioni realizza quanto scritto nei testi sacri e non può che cercare in questi le risposte alle mille fatiche dalla vita. Il luogo della conoscenza degli insegnamenti cristiani è nella liturgia e in tutte quelle esperienze di approfondimento che la Chiesa propone. In sintesi nella vita spirituale di ciascuno fatta di celebrazioni, preghiera personale e tempo di formazione. Quando si trascura questo tempo anche l'azione perde di significato e le relazioni si inaridiscono. Siamo chiamati a una continua ricerca dell'equilibrio tra la riflessione e il fare dosando con ocularità il tempo disponibile. Ecco, quindi, che il servizio reciproco in famiglia è un frutto della vita spirituale nutrita dalla Parola. Così serve anche al mondo attorno a noi e le famiglie possono "esportare" questo stile all'intorno. Le mille esperienze significative di formazione che vengono proposte a più livelli nella Chiesa devono puntare a formare adulti consapevoli di questa continua ricerca di equilibrio tra la conoscenza e l'approfondimento della Parola e le azioni che fanno il bene. Non è facile perché in noi anche quando siamo chiamati a servire Gesù, come nel celebre incontro con Marta e Maria, ci sono a volte più spinte all'agire che al contemplare, oppure allo studio più che al fare. Lo stile cristiano che siamo invitati a incarnare si nutre della Parola e si esprime nell'azione, nel fare bene il bene.

Carlo Casoni

PRETI E LAICI
Ad Auronzo, esperienza
formativa vissuta
da don M. Tosello

“Bella opportunità per farmi vicino alle coppie della mia parrocchia”

Il tema della formazione dei laici, dei presbiteri e dei consacrati/e è uno degli aspetti che emergono dal nono tavolo di lavoro sul tema “La relazione tra Parola e servizio.

Don Maurizio Tosello, parroco della parrocchia di San Gaetano di Montebelluna, ci racconta l'esperienza formativa vissuta quest'estate, ad Auronzo di Cadore, durante il percorso del biennio “Sposi in cammino”.

Don Maurizio, come hai accolto l'invito a partecipare all'esperienza di “Sposi in cammino”?

Quando ho ricevuto l'invito dell'Ufficio di pastorale familiare a partecipare ad alcuni giorni della settimana estiva “Sposi in cammino”, ho subito pensato fosse una bella opportunità per me, come parroco, per farmi vicino alle coppie della mia parrocchia che stanno frequentando il percorso e per comprendere sempre più a fondo il senso e le prospettive di questo cammino. Da molti anni supporto le coppie di sposi che cercano di portare nel mondo la bellezza del matrimonio e mi piace stare loro accanto, condividendo la strada.

Cosa hai notato, durante la settimana?

Ho potuto notare un clima molto familiare e, allo stesso tempo, molto “lavoro”, come lo chiamo io; le coppie si sono date del tempo, con impegno, per approfondire i temi della pastorale familiare, lavorando prima di tutto su loro stesse, perché, dicono, “il primo figlio della coppia, è la coppia stessa”.

Il contesto ha decisamente aiutato loro, ma anche e soprattutto me, a dare significato al nostro essere lì, permettendoci di dedicare del tempo a noi, al dialogo e alle prospettive future.

Cosa hai apprezzato in particolare?

E' stato interessante e molto formativo per me partecipare ad alcuni incontri; in modo particolare ho apprezzato il momento del rinnovo delle promesse matrimoniali, vissuto dagli sposi con grande commozione e con maggior consapevolezza dell'amore di Cristo che li avvolge e li fa “sua Sposa”.

Come prete ho sperimentato di essere entrato nel terreno sacro di una relazione speciale vissuta dagli sposi, ma nella quale noi preti presenti ci siamo sentiti particolarmente coinvolti.

Inoltre, ho sentito molto, nella giornata di venerdì, la forza dei sacramenti che ci

muovono, nell'azione pastorale: prima di tutto il Battesimo, certamente, ma è stato bello confermare l'impegno vicendevole con gli sposi, perché il sacramento dell'ordine e quello del matrimonio sono entrambi ordinati alla salvezza altrui e all'edificazione della Chiesa (CCC 1534), e vedendo, insieme, le famiglie come principali soggetti della Pastorale familiare, attraverso l'annuncio del Vangelo nella quotidianità.

Cosa ti porti a casa, come idea?

Mi è piaciuto molto quando la coppia che ha condotto l'incontro di venerdì ha parlato di responsabilità: ricordando le quattro attitudini pastorali di papa Francesco: accogliere, accompagnare, discernere e integrare, con l'idea di accompagnare ciascuna e tutte le famiglie perché scoprano la via migliore per superare le difficoltà che incontrano sul loro cammino.

E hanno parlato tanto di discernimento e di ascolto delle famiglie, anche quelle in difficoltà. Credo sarà un punto da cui partire. Ma un frutto di questa settimana ho potuto cogliere già in questi giorni in un incontro, voluto dalle coppie che hanno



partecipato al campo diocesano con il gruppo dei genitori dei compagni dei loro figli; attraverso la modalità sinodale vissuta al campo, sono riuscite a creare un clima di ascolto rispettoso, non giudicante, che ha favorito l'apertura del cuore di ciascuno. E' stato utile incontrarci, come Chiesa, per continuare a generare processi, con una pastorale che si fa prossima a tutti, anche a chi è più lontano.

Dal 2016, nella parrocchia di Scorze, sono attive dieci Comunità familiari di evangelizzazione, Cfe.

Si tratta di piccole comunità, aperte a tutti, formate da un massimo di 10 - 12 persone che si riuniscono settimanalmente nella casa di una coppia di sposi per pregare secondo uno schema preciso; esso prevede un momento iniziale di ringraziamento e di lode al Signore, un momento di “condivisione della fede”, la lettura di un brano della Parola con il commento del parroco, le risonanze dei partecipanti sulla Parola ascoltata, la preghiera di intercessione e la conclusione con recita del Padre Nostro.

La particolarità di queste comunità è quella di essere guidate da una coppia di sposi che

TESTIMONIANZA. A Scorzè le Comunità familiari di evangelizzazione

Sperimentare l'amore di Gesù

hanno ricevuto il mandato dal parroco, davanti a tutta la comunità cristiana e che, prima ancora, nel sacramento del matrimonio, hanno accettato la missione di testimoniare la bellezza dell'amore di Dio per ogni uomo. Il senso di pregare assieme, tuttavia, non si esaurisce nell'approfondimento del proprio cammino spirituale e nel gusto di condividere la fede instaurando legami di profonda fraternità, ma trova la sua prima finalità nella missione di evangelizzare: ogni membro di

una Cfe ha il compito di testimoniare nel proprio ambiente di vita la bellezza del dono ricevuto e accogliere nuove persone nella comunità.

E' per questo che non è difficile accostare l'esperienza delle Cfe all'idea del servizio: in entrambi i casi il movimento interiore parte dall'esperienza di essere amati e, con la spinta del desiderio di condividere questo amore, trova il suo senso nell'altro.

In particolare, come coppia responsabile di una Comunità familiare di evange-

lizzazione, ci sembra di poter dire che questa esperienza si pone in continuità rispetto al servizio in almeno tre dimensioni.

Innanzitutto la Cfe è luogo nel quale conoscere e sperimentare l'amore di Gesù: nella misura in cui facciamo questa esperienza, la comunità diventa nutrimento, fonte a cui attingere la forza e l'ispirazione per accostarci al servizio, con l'unica autentica motivazione di riversare sugli altri un amore di cui riconosciamo

di non essere la fonte.

In secondo luogo, la Cfe si pone come articolazione pastorale che, in modo permanente, è al servizio dell'evangelizzazione. E' l'espressione della Chiesa che va in missione, che esce dal territorio conosciuto del contesto parrocchiale per inoltrarsi negli ambienti di vita che ordinariamente frequentiamo ma dove sempre più spesso è facile incontrare nuove povertà che inconsapevolmente reclamano un bisogno di senso e di amore che può es-

sere colmato solo da un amore infinito.

Infine, la Cfe, e parliamo della nostra esperienza di coppia, ci ha dato modo di dare una forma concreta, visibile, all'idea della casa e della famiglia come “Chiesa domestica”: accogliere i fratelli della comunità in casa nostra, avere cura di loro, esercitare la nostra paternità e maternità spirituale, collaborare con il pastore...

Tutto questo ci ha permesso di prendere consapevolezza e di sperimentare come la coppia di sposi, animata dalla forza della forza del sacramento del matrimonio, può diventare motore di evangelizzazione al servizio della Chiesa.

Annalisa e Giampietro Tegen, parrocchia di Scorzè

BIENNIO “SPOSI IN CAMMINO”

La fecondità dei due diversi sacramenti arricchisce laici e presbiteri

Il percorso del biennio “Sposi in cammino”, nella giornata del venerdì, per il secondo anno, accoglie una presenza insolita rispetto alle precedenti proposte: sono invitati i parroci delle parrocchie di provenienza degli sposi per vivere assieme un tempo di approfondimento, incontro e condivisione.

Abbiamo provato molto stupore e gratitudine all'arrivo dei nostri preti che ci raggiungevano non per fare qualcosa (messe, confessioni...), ma per stare in un tempo di confronto e condivisione con noi sposi. Un tempo gratuito di ascolto reciproco, un tempo tolto alle innumerevoli incombenze di una o più parrocchie, ma che, messo a disposizione, ha lasciato un segno per ognuno di noi.

L'interrogativo che guida la giornata è come poter essere fecondi nella Chiesa e nel mondo e con quali modi possiamo vivere oggi la pastorale familiare, temi affrontati già durante la settimana, ma che abbiamo potuto guardare con occhi nuovi grazie al con-



fronto con i presbiteri presenti. In particolare modo siamo stati sorpresi dalla domanda che ha guidato la condivisione nei piccoli gruppi: come la fecondità dell'altro sacramento ha fatto crescere, svelato, arricchito la fecondità del mio/nostro ministero?

E' stato bello sentire come il nostro essere sposi è immagine del volto educatore di Dio quando con pazienza ci occupiamo dell'educazione dei nostri figli. Allo stesso tempo è stato importante ricordarci l'importanza di coltivare un rapporto di fiducia e amicizia tra laici e presbi-

teri anche prima e oltre il servizio pastorale.

Abbiamo colto un gusto nuovo nel vivere questa giornata di riflessione e lavoro assieme ai nostri preti, i quali ci hanno fatto respirare un modo di essere Chiesa a volte difficile da sperimentare nella quotidianità delle parrocchie e ciò ci ha fatto sentire riconosciuti nel nostro ministero disposti in Cristo, chiamati in modo autentico e responsabile a essere parte feconda di quella “famiglia di famiglie che è la Chiesa”.

Chiara ed Efrem Salvador

FILM

La palestra della scuola diventa palestra di vita grazie a coach Carter

Coach Carter è un film del 2005 ispirato alla vera storia del coach di basket Ken Carter; diretto da Thomas Carter, è interpretato da Samuel L. Jackson.

Carter, ex giocatore di basket e ora proprietario di un negozio di articoli sportivi, accetta di allenare la squadra del liceo Richmond. Il liceo si trova nella periferia di una città californiana, dove la maggior parte delle famiglie vive in povertà a causa della disoccupazione e dove la criminalità di strada diventa facile soluzione alle ristrettezze economiche, causando molto spesso l'abbandono scolastico.

In questo scenario i ragazzi vivono lo sport come unica via di fuga da una realtà che li schiaccia e sembra aver già deciso per loro. Carter coglie la voglia di riscatto di quei ragazzi, ma è un uomo retto, deciso e forte e non asseconda le regole di un mondo che conosce molto bene anche lui. Sa che nessuno si aspetta molto da quei ragazzi, neppure gli insegnanti, che permettono ripetute assenze e brutti voti; l'unica cosa in cui sembrano tutti credere è il basket. Ed è proprio il basket che Carter utilizzerà per rilanciare la loro vita, facendolo diventare non più il fine, ma il mezzo per il loro riscatto sociale. L'obiettivo più



grande per quei ragazzi non sarà vincere il campionato, ma finire il college come alternativa alla vita di strada e possibilità per uscire dal circolo vizioso in cui, senza colpa, sono nati e immersi.

Capacità di discernimento e saggia lungimiranza caratterizzano quest'uomo che non si chiude nella sicurezza del suo ruolo, in cerca del campione o della vittoria; infatti, chiuderà anche la palestra, a un certo punto del film, proprio per far capire ai ragazzi che non tutto è concesso pur di arrivare a vincere. La palestra della scuola diventa, quindi, metaforicamente, la palestra di vita per quei giovani: un luogo con regole diverse da quelle del quartiere in cui sono nati. Carter, attraverso una costanza che può sembrare testardaggine, fa vedere ai ragazzi una prospettiva nuova e luminosa, che indirizzerà molti di loro verso una strada di libertà e vera scelta. Come?

La risposta è racchiusa nella risposta di Timo Cruz alla domanda del coach: “Qual è la tua più grande paura?”.

Buona visione! (Indicazioni per la visione: +13 anni sportivo, motivazionale, mondo giovanile, discernimento/prospettiva).

Erik e Stephanie De Bortoli

STORIE D'AMORE BIBLICHE. L'esempio di Elkana e Anna, quando i figli non arrivano

Fecondità si contrappone a infertilità

Il brano del racconto di Elkana e Anna nel primo libro di Samuele (cfr 1 Samuele 1, 1-20) ci colpisce perché racconta di un amore di coppia senza figli: in quel tempo la sterilità veniva attribuita alla donna.

Anna è una donna ferita che soffre perché la mancanza di generatività è fonte di un dolore profondo, che può mettere in discussione l'identità femminile. La sua sensibilità le fa percepire la sofferenza di un grembo sterile come una ferita al suo essere donna e diviene la sofferenza di tutta la persona: "Anna si mise a piangere e non voleva prendere cibo" (1 Sam 1,7). Inoltre, questa ferita, già grave per lei, viene accentuata davanti alla fecondità degli altri. Anna si scontra con la perfidia di un'altra donna che ostenta i propri figli per mortificare lei che ne è senza: "La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione" (1 Sam 1,6). Anna si sente mortificata da Peninna che a nostro parere rappresenta il giudizio negativo della società, che talvolta, anche in modo velato, marchiava le donne sterili, facendo loro credere di essere diverse e incomplete.

Elkana è un uomo che ama sua moglie, la rispetta, indipendentemente dalla sua infertilità; egli ci insegna che l'amore sponsale, se vissuto in pienezza è generativo e può curare le fragilità individuali degli sposi.

Il racconto biblico ci riporta alla nostra storia, al periodo in cui anche noi, sposi novelli, ci siamo scontrati con la difficile realtà del figlio che non arriva. Il percorso è stato lungo e a volte travagliato: ci siamo affidati in un primo momento ai metodi naturali di procreazione per poi passare alle cure mediche, che hanno comportato un impegno farmacologico non indifferente. Rispetto a questo percorso di attesa e al tempo stesso di sofferen-

za fisica, ci siamo spesso interrogati su quanto fosse per noi corretto sottoporre il corpo femminile al bombardamento ormonale per raggiungere il desiderio procreativo. Questo pensiero ci ha accompagnati in tutto il percorso, fino a giungere alla consapevolezza che di fronte al terzo tentativo, non andato a buon fine, il rispetto dei nostri corpi fosse prioritario rispetto al desiderio di un bimbo "a ogni costo".

Il passaggio fondamentale è stato realizzare che per noi essere genitori non significa soddisfare il bisogno di avere un figlio, ma è la risposta di un desiderio più profondo: "fare spazio" nei nostri cuori, accogliere una creatura nella nostra vita, allargare la famiglia. Dopo aver capito che la fecondazione assistita non era per noi la strada giusta, abbiamo deciso di intraprendere il percorso adottivo. Giunti al sesto anno di questa esperienza, che non si è ancora concretizzata, ci sentiamo sicuramente stanchi e affaticati dalla burocrazia e dalla lunga attesa. I nostri cuori sono, però, leggeri perché, come Anna, ci sentiamo di aver fatto il nostro voto a Dio: sei anni fa abbiamo consegnato la nostra disponibilità, e oggi siamo certi di aver fatto quanto umanamente in nostro potere. Il resto spetta a Dio e noi lo accogliamo con speranza, fede e gratitudine.

Ci sentiamo di non avere rimpianti e nessun pentimento: sappiamo di aver fatto il nostro



"Elkana e Anna raccontano, come altri brani biblici, storie di sterilità che mettono in evidenza il limite dell'uomo; Dio con la sua grazia interviene nelle nostre vite determinandone la salvezza"

percorso e che probabilmente avevamo bisogno di vivere tutte le tappe che abbiamo vissuto, per fare chiarezza nei nostri cuori, per realizzare concretamente il desiderio profondo di amore che alberga nelle nostre anime. Abbiamo preso le nostre decisioni alla luce del nostro sentire, spinti dalla profonda convinzione che i figli sono prima di tutto un miracolo generato dall'amore della coppia. Per questo, di fronte ad alcune proposte di fecondazione assistita, molto in voga e sponsorizzate nella nostra società, abbiamo con forza, ma non senza sofferenza, detto il nostro no! Elkana e Anna, così come altri brani della Bibbia, raccontano storie di sterilità che mettono in evidenza il limite dell'uomo; Dio con la sua grazia interviene nelle nostre vite deter-

minandone la salvezza. Noi stessi nel nostro percorso, che continua, abbiamo toccato con mano che l'uomo, da solo, non può generare la vita, ma Dio non ti abbandona, fedele alla Sua Promessa, se accolto, interviene con la Sua benedizione aprendoci la strada della fecondità.

Fecondità che si contrappone a infertilità, e lo scenario cambia e parte una nuova storia, che non ha più il sapore della tristezza e della sofferenza, ma assume un carattere nuovo. Nuova Vita, nuova speranza, nuovo cammino, il cui esito di felicità, con l'aiuto di Dio, dipende solo da noi. Buon cammino a tutti! (Federica e Raffaello, a cura delle famiglie del Movimento francescano fraternità familiare di Camposampiero)

SFIDE PASTORALI/9

Il matrimonio è come un cammino in salita, che non si è concluso il giorno delle nozze, ma che è appena iniziato

Proseguendo la lettura dei paragrafi successivi al 217 dell'*Amoris Laetitia*, papa Francesco descrive con parole chiare il rischio di un matrimonio senza crescita e basato sulle emozioni di "pancia". Vale la pena inserire il passaggio intero: "Quando lo sguardo verso il coniuge è costantemente critico, questo indica che non si è assunto il matrimonio anche come un progetto da edificare insieme, con pazienza, comprensione, tolleranza e generosità. Questo fa sì che l'amore venga sostituito a poco a poco da uno sguardo inquisitore e implacabile, dal controllo dei meriti e dei diritti di ciascuno, dalle proteste, dalla competizione e dall'autodifesa. Così diventano incapaci di sostenersi l'un l'altro per la maturazione di entrambi e per la crescita dell'unione." È importante, scrive il santo Padre, ricordare ai fidanzati e alle giovani coppie questo rischio e, quindi, far vedere loro fin da subito che il matrimonio è come un cammino in salita, che non si è concluso il giorno delle nozze, anzi che è appena iniziato.

È un cammino che non può essere libero dalle preoccupazioni o dagli affanni, ma che ha il grande dono di essere condiviso e portato avanti in due. Dono di quella



grazia ricevuta il giorno delle nozze che, se è coltivata, si fa presente e sostiene sempre. Papa Francesco usa l'immagine poetica della danza per rappresentare il matrimonio: a volte vorticoso, a volte con ritmi più lenti, dove l'importante è che non si smetta mai di danzare insieme, di ricercare la bellezza e la complementarità dell'altro e con l'altro, con la forza della speranza che è quel lievito che "fa sempre guardare oltre le contraddizioni, i conflitti, le contingenze, ... che fa sempre vedere oltre". Speranza che fa crescere sempre più e che "invita a vivere in pieno il presente, mettendo il cuore nella vita

familiare, perché il modo migliore di preparare e consolidare il futuro è vivere bene il presente". Il cammino in salita di cui abbiamo scritto non deve spaventare: raggiungere la cima di una montagna non è mai una esperienza solo faticosa. Il vedere la bellezza della natura che ci circonda, il sentirsi insieme ad altri nel cammino rende la salita anche un ricordo che ci contiene, il cui gusto ci ritornerà in altri momenti. E ogni cammino inizia con piccole tappe, esattamente come il matrimonio. Scrive il Papa: "...Dall'impatto iniziale caratterizzato da un'attrazione marcatamente sensibile, si passa al bisogno dell'altro

sentito come parte della propria vita. Da lì si passa al gusto della reciproca appartenenza, poi alla comprensione della vita intera come progetto di entrambi, alla capacità di porre la felicità dell'altro al di sopra delle proprie necessità, e alla gioia di vedere il proprio matrimonio come un bene per la società". Condizione necessaria per arrivare a questa meta è aprirsi con generosità al dono reciproco in un gioco continuo di "negoziazione", di "reciproche offerte e rinunce" per esercitare e mantenere vivo continuamente l'amore reciproco.

Maria Silvia e Paolo Moro

LIBRO

Una storia sull'amore genitoriale in chiave maschile

Anche con questo romanzo "Fame d'aria" (Mondadori, 2023), Daniele Menicarelli, con la sua scrittura asciutta, essenziale, diretta, ci trasporta in una storia di umanità potente. Una storia sull'amore genitoriale in chiave maschile. Al centro Pietro, padre di Jacopo, diciottenne "autistico a basso funzionamento, bassissimo. Significa che non parla, non sa fare nulla, si piscia e si caca addosso". Pietro è sfinito, arrabbiato, disperato, annientato, indebitato. In segreto chiama il figlio Scrondo, proprio come il disgustoso e brutale personaggio di un vecchio programma televisivo.

Ha ostinatamente combattuto contro la condizione del figlio e ha perso, ha atteso il miracolo, ma la realtà lo ha disilluso.

La durezza di Pietro nei confronti di Jacopo, le frasi ostili, la cura fredda e automatica quando lo avvia nei pasti, quando lo lava, quando lo cambia, non suscitano mai nel lettore biasimo o condanna, anzi: Menicarelli avvicina sempre di più il lettore a Pietro, lo mette in ascolto dei suoi sentimenti, azzerando qualsiasi giudizio morale.

In viaggio in auto verso il mare turco e smeraldo di Marina di Ginosa - lo stesso in cui aveva conosciuto Bianca, sua moglie, madre di Jacopo - per colpa di una frizione rotta, Pietro si trova insieme al figlio intrappolato in un minuscolo paese del Molise, in attesa della riparazione. Proprio Sant'Anna del Sannio, con le persone in cui padre e figlio si imbattono e da cui giungerà l'aiuto inatteso, diventerà il luogo di una rinascita.

Proprio quando Pietro arriva a desiderare e immaginare l'irrimediabile, l'amore irrompe, incontenibile, lo in-fuoca, lo riporta alla vita viva, sotto un diluvio universale che tutto lava.

Lava anche l'angoscia del lettore, inevitabilmente trascinato in un pianto che libera la gioia di assaporare quella nuova, faticosa felicità della famiglia Borzacchi.

Daniela Cavaretta

